

Anni Trenta. Fascismo e antifascismo

Il mio antifascismo cominciò quando avevo otto anni, nel 1927. Non mi piaceva travestirmi da balilla. Calzoncini grigioverdi, una camicina nera, in testa uno strano berretto di stoffa anch'essa nera. In strada, da casa a scuola, camminavo rasente le pareti delle case; non capivo perché, ma mi vergognavo di farmi vedere vestito in quella maniera.

Quel vestito non piaceva neppure a mio padre. Anche il fascismo non gli piaceva, ma aveva solo la licenza elementare e gli mancavano gli elementi culturali per dirne quello che pensava: male. Perciò stava zitto. Conquista dell'Abissinia, l'impero; si festeggiava nelle piazze, nell'appartamento accanto; e lui zitto. In casa non ha mai parlato di fascismo. E' stata la mia prima lezione di antifascismo. Il silenzio sul fascismo. Il silenzio che trovai poi in alcuni docenti universitari. Il silenzio come non penale forma di opposizione culturale.

Il babbo non comprava il giornale. Non c'era la radio e non c'era un giornale radio. Che succedeva nel mondo? Nel 1924 abitavamo in via Guelfa. Una mattina sentii parecchi colpi secchi. Qualcuno scorrazzava per il quartiere sparacchiando qua e là. Nella notte – lo seppi anni dopo – avevano ammazzato in via dell'Ariente, lì vicino, l'avvocato Giovanni Console e l'ex deputato socialista Gaetano Pilati nella sede del “Non mollare”. “Sono delle finestre sbattute dal vento” mi disse il babbo, vedendomi spaventato. Ma i colpi si ripeterono e il vento non c'era.

Qualcosa cominciai a capirlo nel 1929; avevo dieci anni. Erano le prime elezioni politiche del Fascismo. Mio padre tornò a casa con un'aria imbarazzata. “C'erano soltanto due schede” disse; “una bianca e una tricolore, quella bianca per il no e quella tricolore per il sì, e di fuori si vedeva bene se era bianca o tricolore; sicché si capiva se uno aveva votato sì o aveva votato no; e nel seggio c'erano parecchie facce da agenti di polizia”. “E tu come hai votato?” chiese mia madre (allora le donne non votavano). “Ho votato la scheda tricolore”. “E perché?”. “Perché avevo paura. Nella sala c'erano tante brutte facce”.

In quell'anno, il 1929, come mi parve bella la scuola, il liceo-ginnasio Michelangelo in via della Colonna. Era la scuola di un quartiere residenziale e in classe avevo tutti compagni di famiglie benestanti. C'era anche il figlio di un marchese e il figlio di un barone. I tempi erano brutti per tutti e con il mio modesto abbigliamento non ero vestito molto peggio degli altri. A quei tempi i maschi indossavano i calzoncini corti fino a sedici e diciassette anni e in classe le ragazze avevano tutte un grembiule nero più o meno eguale.

A scuola gli insegnanti o si limitavano (pochi) al semplice insegnamento delle loro materie, senza parlare di politica, oppure (molti, i più) traevano spunto giornaliero per glorificare le pretese conquiste del regime, così come scrivevano i libri di testo, tutti eguali e tutti fascisti, e così come diceva, per chi la leggeva, la stampa quotidiana, tutta eguale e tutta fascista. Che ne sapevamo, noi ragazzi; chi ci parlava di libertà e di democrazia?

Quegli anni difficili furono però caratterizzati da un fenomeno che divenne presto di massa: il cinema. Il primo film sonoro fu proiettato a Firenze al cinema Savoia nel 1928 o nel 1929, non ricordo bene. Io non lo vidi perché il biglietto costava troppo caro. Era un film americano; si chiamava “Il cantante di jazz”. Vidi però - e chi non lo vide? - il primo film sonoro italiano: “La canzone dell'amore”, un film sentimentale, strappalacrime; il primo, anche, di una serie di film di

esaltazione dei valori positivi di stampo cristiano con cui il regime fascista cercava di accattivarsi la borghesia moderata. Non per nulla Mussolini disse che il cinema era, in quel momento, l'”arma più forte”. Prima di lui quella frase l’aveva detta Lenin, uno che se ne intendeva di manipolazione dell'opinione pubblica.

Come tutte le dittature, il fascismo cercava di trovare dappertutto strumenti di consenso. Oltre al cinema, lo sport. Da alcuni anni lo sport più popolare era il ciclismo, il ciclismo su strada, popolare proprio perché era uno sport povero, praticato da atleti che avevano cominciato da ragazzi a servirsi della bicicletta per andare a lavorare. Alfredo Binda, che negli ultimi anni Venti aveva già vinto dei Giri d’Italia, era stato uno stuccatore, decimo di quattordici figli, e Learco Guerra, campione del mondo proprio nel 1931, era stato un manovale. Binda e Guerra erano gli eroi del momento e, come è successo poi per Coppi e Bartali, la gente si divideva allora tra tifosi di Binda e tifosi di Guerra. Io ero per Guerra, anche se poi me ne pentii, perché lui era, fra i due, il più amato da Mussolini.

Nel 1934 Mussolini riuscì anche a far svolgere in Italia i campionati del mondo di calcio. Vinse l’Italia con modi che provocarono critiche e sospetti sui giornali stranieri; non certo su quelli italiani, ormai tutti allineati sulle linee di propaganda del partito fascista. Ma la squadra italiana era una squadra di grandi giocatori, Monti, Monzeglio, Combi. Ricordo ancora i loro nomi, e il più grande, Giuseppe Meazza, che ancora oggi vive come nome del vecchio stadio di San Siro a Milano.

La passione per il gioco del calcio diventò per molti ragazzi la passione di giocare a calcio. Bastava il cortile di casa e un pacco rotondo di carta legato stretto con lo spago. A Firenze avevamo il Campo di Marte, una grandissima area mantenuta a verde in mezzo alla città e poi, in anni recenti, utilizzato per impianti sportivi. Il primo impianto, costruito fra il 1930 e il 1932, fu lo stadio progettato da Pier Luigi Nervi, una delle prime e delle più belle strutture in cemento armato, con la pensilina priva di sostegni intermedi e le grandi scale esterne elicoidali.

All’ombra dello stadio in costruzione si andava spesso noi maschi in quel grande campo aperto. Il problema era il pallone, un pallone di gomma; un pallone di cuoio lo possedevano solo i professionisti. Il pallone, anche se di gomma, non di cuoio, significava libertà, la libertà di giocare, invitando a giocare gli altri ragazzi. Senza pallone bisognava aspettare che chi lo aveva ti invitasse. E’ l’unica cosa che ho desiderato tanto di avere, da ragazzo. Il resto, no, non c’era o era troppo caro, come i meravigliosi trenini elettrici costruiti da una industria tedesca. Quando c’è tutto, si desidera tutto; a quel tempo, a buon mercato, c’era poco o niente da desiderare, e quindi si desiderava niente. Giocattoli? Da bambino il mio divertimento più grande era di giocare con le scatole, vuote, di fiammiferi svedesi.

La popolarità del calcio si deve anche alla radio, che cominciava in quegli anni a diventare uno strumento di comunicazione molto diffuso nel paese. Diventarono famose le radiocronache di Nicolò Carosio. Cominciò proprio in quei primi anni Trenta e fu l’ascoltatissimo radiocronista delle partite del campionato mondiale di calcio del 1934. Era quello che si dice un personaggio, anche se di lui si conosceva soltanto la voce; però una voce chiara, squillante che raccontava le fasi della partita con sicurezza, senza fermarsi un momento; e a noi che l’ascoltavamo pareva di vederla, la partita, tanto più che non avevamo i modi per essere proprio sicuri che la cronaca fosse sempre veritiera. Era bravo; come quella volta che vide un goal (italiano) che non c’era; “goal!” disse; però subito si corresse: “Quasi goal!”. Ed era in linea con la propaganda del regime; in ogni vittoria di Meazza o di Piola celebrava un tappa nel trionfale progresso del fascismo.

Sempre in quegli anni giocarono molto a favore del consenso popolare per Mussolini le trasvolate atlantiche di Italo Balbo: la prima fu la crociera dall’Italia al Brasile alla fine del 1930,

con 12 idrovolanti Savoia-Marchetti, partiti da Orbetello alla volta di Rio de Janeiro. La seconda crociera, detta “del Decennale”, venne organizzata in occasione dell’esposizione che si tenne a Chicago nel 1933: 25 idrovolanti da Orbetello verso il Canada e destinazione finale gli Stati Uniti, con una spettacolare parata sulla Quinta strada di New York. Nelle scuole ci fu anche un concorso per un componimento (così si chiamava allora il tema scritto); lo vinsi io ed ebbi come premio un piccolo modello del Savoia-Marchetti.

Italo Balbo ricevuto alla Casa Bianca dal presidente degli Stati Uniti e due strade intitolate a lui a Chicago e a New York. Erano cose che – si seppe dopo – dettero molto fastidio a Mussolini, geloso del suo collaboratore, ma infiammavano noi ragazzi di amor di patria, insieme alle vittorie anche all’estero di Binda e di Guerra e alla conquista del titolo mondiale di calcio.

In questo modo crebbe la nostra adolescenza. Per fortuna a parecchi di noi dava fastidio la disciplina militare con cui si cercava di gestire le organizzazioni giovanili: “figli della lupa” a quattro anni, con la prima camicia nera, “balilla” a otto, “avanguardisti” a quattordici; e a fare esercizi con i moschetti (finti, di legno per i più piccoli), specie il sabato e la domenica mattina, invece di lasciarci andare a fare una passeggiata. L’educazione al militarismo ci andava di traverso; non avevamo spiriti guerrieri; le nostre giovanili ambizioni erano di trovare, alla fine degli studi, un lavoro decente, gratificante e possibilmente remunerativo.

Più gli anni passavano, più diventavamo grandi e un segno di progresso culturale era il cominciare a ridacchiare di certe simbologie: il fascio, il distintivo del partito nell’occhiello sul bavero sinistro della giacca (la chiamavamo “brigidino” o “cimice”), la stessa camicia nera. Ma a qualcuno, ammettiamolo, non dispiaceva indossare l’uniforme fascista, specie quella dei Guf, ossia degli universitari fascisti; soprattutto gli stivali neri. Molto meno simpatica era l’uniforme della Milizia universitaria, giacca e pantaloni grigioverde e fasce mollettiera.

Fino al 1936, cioè fino alla guerra di Etiopia e alla proclamazione dell’impero, il fascismo continuò tuttavia a godere della simpatia della maggioranza degli italiani. Proprio nel 1935-36 raggiunse il massimo dei consensi. Il discorso che Mussolini pronunziò il 2 ottobre dal solito balcone di piazza Venezia per annunziare la guerra all’Etiopia colpì milioni di italiani, che veramente avevano gremito le piazze (le cosiddette “adunate oceaniche”). Mussolini era bravo nel risvegliare i complessi di inferiorità degli italiani di fronte agli altri paesi europei (l’Italia “proletaria” contro le “potenze demoplutocratiche”; il diritto di avere un “posto al sole” come gli altri), nel rispolverare i temi della “vittoria mutilata” e i sacrifici (non “adeguatamente ricompensati”) sopportati durante la grande guerra 1915-18; così come nel ricorrere a un’efficace retorica (“Abbiamo pazientato quaranta anni. Ora basta”; “Italia, in piedi!”).

Io avevo sedici anni e cominciavo a ragionare, ma non dimentichiamo il clima in cui noi adolescenti stavamo crescendo. Ho detto dello sport, cioè delle vittorie italiane nel ciclismo e nello sport, delle trasvolate atlantiche di Italo Balbo, delle simpatie che l’Italia riscoteva all’estero e che, ovviamente, i giornali gonfiavano a dimostrazione di quanto il regime fascista era ammirato nel mondo. C’erano anche le canzoni, con motivi piacevolmente orecchiabili e con parole che rispecchiavano la propaganda fascista.

I consensi per l’aggressione all’Abissinia e il grande numero di volontari che chiesero di partecipare alla guerra si spiegano anche con la canzone che furoreggiò nei primi mesi del 1935: “Faccetta nera”. Io stesso ricordo ancora i primi versi: “Faccetta nera, bell’abissina, aspetta e spera che già l’ora si avvicina! Quando saremo insieme a te, noi ti daremo un’altra legge e un altro re”. Soprattutto quel “bell’abissina” dimostrò di avere un grande potere di seduzione, accompagnato dalle voci che giovani donne abissine vivevano nei villaggi a petto nudo; e molti andarono volontari

in Africa anche per questo.

Fra canzoni e notizie di vittoriosi combattimenti in Abissinia (i giornali non parlavano delle perdite e dell'uso degli aggressivi chimici, un fatto tenuto così ben nascosto che lo si è conosciuto soltanto dopo più di mezzo secolo), il 1936 fu, con la conquista di Addis Abeba, l'annessione dell'Abissinia e la proclamazione dell'impero, l'anno in cui il fascismo ebbe il consenso di quasi tutti gli italiani, anche di quelli che fino ad allora si erano mostrati più tiepidi. A questo massimo di favore avevano anche contribuito le sanzioni economiche che la Società delle Nazioni impose all'Italia per l'aggressione a uno stato sovrano.

Mussolini ne approfittò sia per rinfocolare il patriottismo: sia per compattare il paese contro le cattive potenze coloniali (soprattutto la Gran Bretagna, la "perfida Albione", il "popolo dai cinque pasti") che non volevano che l'Italia conquistasse un proprio possedimento coloniale; sia per propagandare la produzione nazionale, la cosiddetta "autarchia". Tutto doveva essere prodotto e consumato all'interno del paese. Quello che non poteva essere prodotto in Italia doveva essere sostituito: il tè con l'etiopico carcadè, il caffè con l'orzo, il carbone coke con la lignite.

Ebbero successo anche certe iniziative, che produssero dei veri e propri fenomeni di massa: il "Date oro alla patria", cioè la consegna volontaria da parte delle famiglie di oggetti d'oro per permettere al governo – così si disse - di superare le difficoltà finanziarie; e più ancora la "Giornata della fede", nel dicembre di quell'anno 1935, quando milioni e milioni di italiani donarono le loro fedie nuziali d'oro, sostituendole con fedie di acciaio, fabbricate per l'occasione.

La manifestazione più imponente avvenne a Roma all'Altare della patria, dove fu addirittura la regina Elena a consegnare le fedie sua e del re e pronunciò anche un discorso, alla presenza di Achille Starace, segretario del Partito fascista. Luigi Pirandello donò la sua medaglia di premio Nobel e perfino Benedetto Croce la sua medaglietta di senatore. Anche mio padre gettò le fedie sua e della mamma in un grande vaso sopra la scalinata del Palazzo Vecchio in piazza della Signoria, lui a cui non avevo mai sentito dire una parola a favore del fascismo.

La guerra d'Africa finì nel maggio del 1936 e due mesi dopo cominciò la guerra di Spagna. All'inizio la rivolta dei nazionalisti del generale Franco contro il governo repubblicano di sinistra non ebbe in Italia la risonanza che aveva avuto negli altri paesi europei, specie fra gli intellettuali e i giovani. I nostri giornali si limitavano a farci sapere di Franco e della sua Falange, e di un corpo di "volontari" italiani che erano andati in Spagna per appoggiare i falangisti.

Spesso anche gli storici si dimenticano che in una dittatura non c'è nessun coinvolgimento dei cittadini nelle decisioni del governo. Uno si alza la mattina e viene a sapere dai giornali che è proibito darsi del lei o che il 28 ottobre bisogna indossare la camicia nera o che è vietata la stretta di mano o che è giusto e sacrosanto occupare l'Albania o che la tunisina Biserta è una pistola puntata contro l'Italia o che Nizza e la Savoia devono tornare italiane. In quell'anno ci fu detto da un giorno all'altro che stare dalla parte di Franco era necessario per combattere il pericolo comunista e il bolscevismo sovietico. E' così che alla fine si finisce con l'accettazione passiva e acritica di qualsiasi cosa venga decisa - in "alto loco", come si diceva allora - e di qualsiasi tesi sostenuta.

Io cominciai a sospettare qualcosa quando seppi che italiani stavano anche dall'altra parte (erano Togliatti, Longo, Nenni, Di Vittorio, Pacciardi e anche Carlo Rosselli con la sua "Giustizia e libertà"; ma chi li conosceva?) e che nella battaglia di Guadalajara italiani erano di qua ed erano di là; e morirono di qua e di là. Anche un mio compagno di università morì e io andai a casa sua per esprimere partecipazione e dolore. Ma arrivato alla porta, tornai indietro. Che cosa dovevo dire ai genitori? che aveva fatto bene ad arruolarsi? che era un eroe della causa fascista? Da qualche tempo avevano cominciato ad assalirmi molti dubbi; e non solo sulla guerra in Spagna.

Il 1936 fu anche l'anno in cui entrai all'università; Firenze, piazza San Marco. Iscritti alla facoltà di filosofia eravamo soltanto due: io e una ragazza, che si chiamava Modigliani; era ebrea e due anni dopo fu buttata fuori, come volevano le leggi razziali.

Fu un anno importante per me. Al liceo si leggevano soltanto i libri omologati dal ministero, che si chiamava non della pubblica istruzione ma dell'educazione nazionale; e l'educazione era quella fascista. I professori erano quasi tutti fascisti e spesso venivano in classe vestiti con l'uniforme fascista. All'università c'era un'aria diversa. La cosa paradossalmente più importante era che non era obbligatorio assistere alle lezioni e, se non ci piacevano i docenti, si studiava sui libri in biblioteca.

Alla Biblioteca nazionale era prudente non chiedere certi libri "proibiti"; si veniva subito segnalati alla Questura. Ma alla Biblioteca Marucelliana in via Cavour, forse perché ignorata dalla polizia, era invece possibile. Il Capo bibliotecario capiva subito (una volta io chiesi il "Capitale" di Marx) e senza dir niente, con in mano il libro nascosto da altri libri, accompagnava il richiedente in una piccola sala riservata ai docenti, accanto al salone principale.

Fu però un uomo che non insegnava né a Firenze né altrove a portarmi sulla strada giusta: Benedetto Croce. Non ricordo come cominciò la mia avventura con lui. Ricordo i suoi libri, letti via via in biblioteca, specie "Etica e politica", "Filosofia della pratica", "La storia come pensiero e come azione"; quei bei libri per cui l'editore Laterza usava una carta di un dolce colore che la faceva bella solo a guardarla. E poi quel saggio "Materialismo storico e economia marxistica", con cui Croce metteva Marx "in soffitta", come si disse, ma marxisticamente riconosceva l'utile come valore ideale, da collocare quindi accanto alla tradizionale triade di vero, bello e buono.

Poi venne il 1937, un anno che non doveva neppure cominciare, perché Mussolini aveva pensato di abolire il Capodanno. Il primo giorno dell'anno avrebbe dovuto essere il giorno anniversario della marcia su Roma, il 28 ottobre. Poi si contentò di nominare ogni anno in numeri romani, come "anno dell'Era fascista".

Il 1937, "XV anno dell'Era fascista", fu un anno di grandi avvenimenti, ma noi conoscevamo solo quelli italiani, tutti trionfalmente solennizzati, per esaltare – come si diceva - l'impero che era rinato sui "colli fatali di Roma"; la "spada dell'Islam" brandita a cavallo da Mussolini in Libia al confine con l'Egitto; e poi Sabaudia nel bonificato Agro pontino, l'Eur, la Città universitaria, Cinecittà, il Foro Mussolini, la via della Conciliazione sulla demolita Spina di Borgo, insomma un tripudio collettivo che trovò la sua malaugurata conclusione politica nella firma del cosiddetto Asse Roma-Berlino e nella parola d'ordine "credere, obbedire, combattere". Discutere, no; non era permesso. E neppure era permesso conoscere quello che non faceva piacere al regime. Quasi niente si seppe dell'enciclica "Mit brennender Sorge", firmata il 10 marzo da papa Pio XI - scritta per buona parte dal Segretario di Stato cardinale Pacelli - trasmessa segretamente ai parroci della Germania e letta nelle chiese cattoliche. Condannava la dottrina nazionalsocialista come fondamentalmente anticristiana e pagana e così il culto della razza; definiva folle il tentativo di imprigionare Dio nei limiti di un solo popolo e nella ristrettezza etnica di una sola razza.

Sono andato a vedere nell'archivio elettronico della "Stampa" di Torino. In una pagina interna, la quinta, la "Stampa" del 23 marzo 1937 ha questo titolo: "Il Papa e il Reich. Un'enciclica all'Episcopato tedesco sulla situazione religiosa e sull'inosservanza del Concordato"; e nel testo si riassume soltanto la prima parte dell'enciclica, dove si parla dell'inosservanza da parte delle autorità tedesche del concordato firmato con la Chiesa cattolica nel 1933. Niente della seconda parte, cioè delle critiche alla dottrina nazionalsocialista e alla politica razziale.

Questa era l'informazione a quei tempi. Censura del governo e autocensura dei giornali. Non si

dette rilievo neppure all'altra enciclica che Pio XI promulgò nove giorni dopo quella contro il nazismo, la "Divini Redemptoris" contro il "comunismo bolscevico e ateo". Perché poco rilievo nei giornali? Perché si riteneva che non si dovesse parlare troppo male dell'Unione Sovietica, che stava trescando sottobanco con il terzo Reich di Hitler.

Contro la disinformazione imperante c'era a quei tempi un'istituzione privata a cui non si è data storicamente la giusta importanza: la biblioteca circolante. Le così chiamate biblioteche circolanti erano biblioteche che, con un modesto canone di abbonamento, davano in prestito un libro, da restituire dopo qualche giorno in cambio di un altro, sempre in prestito. C'era biblioteca e biblioteca. Quella fiorentina di via dei Servi era una biblioteca di cui noi giovani parlavamo tra amici strizzando l'occhio. Aveva, in francese o tradotti in francese, molti libri "proibiti", cioè libri di narrativa di cui il fascismo aveva impedito la traduzione in italiano: "Addio alle armi" di Hemingway, "All'ovest niente di nuovo" di Erich Maria Remarque, "Viaggio al termine della notte" di Louis-Ferdinand Céline, "Le croci di legno" di Roland Dorgelès, tutti libri antimilitaristi.

In libera circolazione c'erano però anche libri che sono state le nostre prime belle letture di narrativa straniera, alcuni nella collana "La Medusa", a cui Arnoldo Mondadori dette vita coraggiosamente nel 1932. Il primo fu "Il grande amico" di Alain-Fournier e poi "Il mondo nuovo" di Aldous Huxley, "Furore" e "Uomini e topi" di John Steinbeck e tanti altri che ci aprivano gli occhi su realtà culturali così diverse da quelle in cui vivevamo. Il libro che mi impressionò di più perché stilisticamente innovativo fu "42° parallelo" di John Dos Passos. Insomma si deve ammettere che, se si voleva, si poteva mettere insieme un qualche patrimonio di buone letture. Dimenticavo Franz Kafka, "Il processo", "Il castello" e lo sconcertante racconto "La metamorfosi".

Giorni fa ho letto un'antica lettera di Eugenio Garin all'amico Norberto Bobbio: sotto il fascismo non c'è stata una cultura fascista, ma una cultura c'è stata. Nel mio zaino di militare tenevo la "Scuola dell'uomo" di Guido Calogero e "Ossi di seppia" di Montale.

C'era in quegli anni anche un'organizzazione fascista che col tempo si dimostrò un bel vivaio di energie intellettuali. Erano i Gruppi universitari fascisti, i Guf, presenti in tutte le città sedi di università, che allora erano solo nei capoluoghi di regione. L'iscrizione era obbligatoria per tutti gli studenti universitari; volontaria era l'adesione a una delle sezioni di attività culturale: arte, cinema, teatro, stampa. C'erano nei Guf tanti giovani ferventi e anche fanatici, ma ce n'erano anche tanti che, più o meno incerti, più o meno delusi, più o meno critici, cercavano di conciliare la camicia nera, la giacca di orbace e gli stivali con l'esercizio e la manifestazione delle loro idee. Dove altrimenti avrebbero potuto esprimere la loro giovanile voglia di fare e di agire?

Non ci si può quindi meravigliare se nei Guf di quegli anni troviamo nomi che sono poi diventati importanti in politica, nella cultura, nel giornalismo: da Carlo Bo a Aldo Moro, da Giorgio Bassani a Renato Guttuso, da Giorgio Bocca a Eugenio Scalfari, da Giaime Pintor a Pier Paolo Pasolini, da Mario Alicata a Pietro Ingrao. C'era anche Giorgio Napolitano, che nel Guf di Napoli teneva una rubrica di critica teatrale nel settimanale "IX maggio".

Il 1938 fu l'anno in cui parecchi cominciarono a capire che le cose si mettevano male. In marzo il Gran Consiglio del fascismo approvò l'annessione dell'Austria alla Germania nazista. Rimanemmo sorpresi. Quattro anni prima, quando il cancelliere austriaco Dollfuss era stato assassinato a Vienna da sicari nazisti, Mussolini aveva mandato tre divisioni dell'esercito ai confini del Brennero e aveva fatto costruire quelle fortezze e quei bunker che ancora oggi si vedono sopra Cortina d'Ampezzo. Fu proprio allora in quell'anno, che il fascismo tirò fuori la questione razziale con il cosiddetto "Manifesto della razza", firmato da dieci che venivano chiamati "scienziati razzisti". Fu una sorpresa. Come altre volte. Ci si alza una mattina e si apprende che bisogna far

questo o far quest'altro, che siamo questo o siamo quest'altro. Quella mattina, i primi di luglio, si lesse che gli italiani erano ariani, ariana era la civiltà degli italiani, titolo di nobiltà della nostra nazione era la purezza antica del sangue; che gli ebrei non appartenevano alla nostra razza e che quindi dovevano essere isolati dalla nostra società ariana.

La sorpresa nacque soprattutto dal fatto che un problema ebraico non esisteva da decenni in Italia. Ebrei erano stati eroi della prima guerra mondiale, ebrei erano molti alti esponenti del fascismo. Uno dei miei amici, che mi era stato compagno di banco al liceo, era ebreo, si chiamava Artom. E io avevo fatto la corte a una ragazza ebrea, Sarah, pur sapendo che non c'era niente da fare. Quanti mazzolini di violette le avevo regalato (le violette erano i fiori che costavano meno). Sul momento gli stessi ebrei non dettero molta importanza a quel manifesto; anche Sarah. Ne discutevamo con lei, passato e presente; un dibattito culturale.

Gli ebrei cominciarono ad accorgersene presto, qualche settimana dopo, quando uscirono provvedimenti assurdi sempre più simili a quelli tedeschi. Gli ebrei non potevano più insegnare nelle scuole statali e parastatali di ogni ordine e grado, i giovani israeliti non potevano iscriversi in nessuna scuola. Gli ebrei non potevano esercitare le libere professioni. Non potevano essere possessori o dirigenti di aziende che impiegassero cento o più persone; non potevano essere possessori di oltre cinquanta ettari di terreno; non potevano prestare servizio militare in pace e in guerra. Erano proibiti anche i matrimoni fra gli ebrei e gli italiani "ariani".

Purtroppo quelle incredibili teorie trovarono consensi anche in alcuni ambienti intellettuali. Il manifesto ebbe l'adesione perfino di Giovanni Gentile. Non parliamo delle amministrazioni pubbliche, dove tanti funzionari ebbero insperate promozioni al posto dei colleghi buttati fuori perché ebrei. Reazioni contrarie ci furono, ma i giornali del regime non ne parlavano. Nella stampa ci doveva essere solo il consenso alle decisioni del partito. Non c'era la cronaca nera e le notizie di suicidi; figuriamoci se c'erano le critiche a quei provvedimenti. Eppure c'erano; e se non le trovavamo sui giornali, ce le immaginavamo. Ci domandavamo anche: il Vaticano che pensa? Che dice il papa? Qualcosa il papa disse, ma l'abbiamo saputo anni dopo, non allora.

In quell'anno di follia ci furono anche altri provvedimenti più stupidi che folli; alcuni anche comici. Una commissione fu istituita per quella che fu chiamata "bonifica libraria", per aggravare la proibizione già esistente della stampa e della traduzione di tutti i libri che non andavano d'accordo con la politica del regime. Già da tempo, per esempio, si sapeva del libro di Lawrence "L'amante di lady Chatterley", ma era inutile cercarlo nelle librerie; solo qualche copia della traduzione in francese passava clandestinamente di mano in mano, accompagnata dal gusto della trasgressione. Una bonifica fu tentata anche nel campo della lingua. Basta con i forestierismi, fu detto; basta col "barbaro dominio". Invece di "colore bordeaux" si dica "colore barolo", non "ouverture" ma "overtura", non "cocktail" ma "coda di gallo", non "insalata russa" ma "insalata tricolore", non "chiave inglese" ma "chiavemorsa". Anche i cognomi furono corretti, soprattutto quelli di radice slava; anche di attori e attrici: Wanda Osiris diventò Vanda Osiri, Renato Rascel diventò Rascele. Anche le canzoni straniere: il "Saint Louis blues" cantato da Louis Armstrong era diventato "Tristezza di San Luigi".

Il peggio stava arrivando. Alla fine di settembre del 1938 Hitler inviò un ultimatum alla Cecoslovacchia per rivendicare l'annessione alla Germania delle regioni dei Sudeti abitata in gran parte da alloglotti tedeschi. Il 29 il primo ministro inglese Chamberlain, il capo del governo francese Daladier, Hitler e Mussolini si incontrarono a Monaco di Baviera. Lo scopo era di evitare un attacco militare tedesco alla Cecoslovacchia, cioè una guerra. Mussolini fu incaricato da inglesi e francesi di proporre una mediazione e fece un'incredibile proposta: che i Sudeti venissero ceduti

dalla Cecoslovacchia alla Germania senza colpo ferire. Non era una mediazione, ma un regalo a Hitler. Comunque non era la guerra e Chamberlain e Daladier accettarono. .

Un fatto significativo fu il ritorno in treno a Roma di Mussolini da Monaco a Roma. Ci furono manifestazioni di folla, questa volta spontanee. Anche a Firenze. Io abitavo in via Panzani, la strada che porta alla stazione, e vidi migliaia di persone che andavano alla stazione per acclamare Mussolini “difensore della pace”. Poi si seppe che Mussolini se la prese con chi non aveva impedito quelle manifestazioni. Era arrabbiato nero; non voleva essere definito difensore della pace; lui era un condottiero di guerra: e un mese dopo si sfogò annunciando la “terza ondata” del regime e inveendo contro quei milioni di “vigliacchi borghesi” che ancora si annidavano nel paese. Poi, non contento, alla fine del mese fece sì che alla Camera i deputati inscenassero una manifestazione al grido di “Tunisi, Corsica, Nizza e Savoia”. Altro che pace.

Nel marzo del 1939, confermando che l’incontro di Monaco era stato per lui soltanto una finzione, Hitler invase la Cecoslovacchia. Poi chiese alla Polonia di cedere Danzica e di creare un “corridoio” fra la Germania e Danzica. Infine il gran colpo: il patto di non aggressione con l’Unione Sovietica e il protocollo segreto per la spartizione della Polonia e l’annessione all’Urss di Lituania, Lettonia e Estonia.

Fu un momento terribile per l’Europa. Quante incertezze in quei mesi tremendi. Confusione di idee, paura di una guerra che giustamente si prevedeva sarebbe stata terribile. Circolava una frase: “Davvero vale la pena di morire per Danzica”? L’aveva detta un deputato francese, Marcel Déat, e gli aveva fatto eco addirittura il primo ministro inglese Neville Chamberlain. Valeva la pena di scatenare una guerra per una città che il trattato di pace del 1919 aveva tolto alla Germania per punizione? Che Hitler se la riprendesse. I più pensavano che non era il caso di morire per Danzica. Solo che la Germania non voleva soltanto Danzica. Nell’alleanza politica e militare tra Hitler e Mussolini, quello che fu chiamata il “patto d’acciaio” c’era un concetto spaventoso: “spazio vitale”, in tedesco “lebensraum”, e il diritto della Germania e dell’Italia di conquistare un proprio spazio vitale anche con le armi.

Oggi che viviamo in paesi più o meno liberi e più o meno democratici, sommersi in ogni caso da un mare di informazioni, è difficile per le nuove generazioni capire come si vive in un paese dove le informazioni sono poche e soltanto quelle volute dal Potere; e quindi come si viveva allora, per cui quando, in nome dello “spazio vitale” e sicuramente per far concorrenza a Hitler, Mussolini decise di invadere l’Albania, non ci furono dimostrazioni di giubilo, ma neppure di dissenso.

E poi le cose stavano precipitando. Il 25 agosto la Gran Bretagna e la Francia firmarono con la Polonia un patto di alleanza militare. Il primo settembre Hitler attaccò la Polonia. Due giorni dopo, Francia e Gran Bretagna dichiararono guerra alla Germania. Mussolini (e questa fu per tutti una non sgradita sorpresa) dichiarò la “non belligeranza”. Per il momento l’Italia non entrava in guerra.

In quei giorni io ero a Merano per un convegno sul cinema organizzato dal Guf di Firenze. La sera del 1° con un gruppo di colleghi ce ne andammo dopo cena in una tipica “stube”, la più nota, ci dissero, fra le tante che c’erano in città. La città era al buio; già da alcuni giorni era entrato in vigore l’oscuramento notturno; niente luci nelle strade e dalle finestre, il cosiddetto coprifuoco.

Il locale era, ovviamente, pieno di altoatesini davanti a grandi boccali di birra. Li chiedemmo anche noi insieme alla pasticceria che aiuta a bere il mezzo litro. A un certo momento in un tavolo della sala una diecina di tedeschi cominciarono a cantare. In realtà non sembrava un canto militare, ma, anche senza capire le parole, il motivo e il tono della voce facevano capire che non era una canzone d’amore. Ci guardammo. Cantiamo anche noi? Che cosa? Ma certo, “Quel mazzolin di fiori che vien dalla montagna”; ma evidentemente lo cantammo con un tono di voce poco pertinente

a una canzoncina di quel genere.

Al tavolo accanto erano seduti quattro ufficiali italiani in uniforme: due sottotenenti, un capitano e un maggiore. Da un po' ci sorridevano e li invitammo al nostro tavolo. Altri boccali di birra e poi tutti a cantare, noi e loro. Che cosa? "Quel mazzolin di fiori"? No; la canzone del Piave; e alzando la voce dove si dice "non passa lo straniero". Questo fu il mio primo giorno della seconda guerra mondiale.

Dopo cinque settimane dall' inizio della guerra la Polonia fu occupata, metà dai tedeschi di Hitler e metà dai russi di Stalin. A fine settembre la Polonia come stato sovrano non esisteva più. In Italia la cosiddetta "non belligeranza" non convinceva nessuno. Non poteva durare a lungo.

E i giovani? Alcuni gruppi universitari, i Guf fascisti, avevano cominciato a pubblicare dei quindicinali. Presenti in tutte le città sedi di università (non molte in quegli anni), erano una iniziativa che veniva dall'alto col compito di coinvolgere i giovani intellettuali nella realtà del fascismo e, insieme, di limitarne e contenerne le nascenti dissidenze.

A Padova *Il Bò*, a Pisa *Il Campano*, a Palermo *L'Appello* si erano fatti notare per i loro toni non sempre conformisti, ma erano organi in certo modo ufficiali. Erano nati anche periodici non legati al Partito fascista, come *Il Cantiere* e *Il Domani* di Roma, *Vent'anni* di Torino, *Architrave* di Bologna, *L'Universale* e *Campo di Marte* di Firenze (diretto da Vasco Pratolini). Il più noto, per le frequenti posizioni coraggiosamente avanzate, era *Corrente di vita giovanile*, poi diventato *Corrente*, fondato nel 1938 a Milano da Ernesto Treccani; vi avevano collaborato anche Carlo Bo e Mario Luzi, Raffaele De Grada, Giansiro Ferrata e Luciano Anceschi.

Prima o dopo, molti di questi giornali furono accusati di antifascismo e soppressi. *Corrente* fu chiusa il 10 giugno del 1940, proprio con l'entrata in guerra dell'Italia. Ma nello stesso anno, il 10 gennaio, nasceva a Firenze *Rivoluzione*, "Quindicinale di politica, letteratura e arte del Gruppo fascisti universitari di Firenze" (il Guf). L'iniziativa fu dello stesso segretario del Guf, Guido Renzo Giglioli.

A Firenze c'era una vita giovanile abbastanza intensa, che viveva intorno a ottimi docenti universitari (come Giorgio Pasquali, Eugenio Garin, Carlo Morandi e, fino a quando non fu cacciato perché ebreo, Ludovico Limentani), a cattolici moderni (come Giorgio La Pira, don Bensi), in una città con una ancora viva tradizione letteraria che risaliva ai tempi della *Voce* di Giuseppe Prezzolini e di Giovanni Papini; una rivista che aveva visto come collaboratori i migliori personaggi del tempo, di cultura, di lettere e di arti, dagli stessi Benedetto Croce e Giovanni Gentile a Gaetano Salvemini, Giorgio Amendola, Scipio Slataper, Ardengo Soffici, Piero Jahier, Emilio Cecchi e ai più giovani Alfredo Panzini, Aldo Palazzeschi, Domenico Campana, Carlo Sbarbaro, Giuseppe Ungaretti.

Negli anni Trenta la tradizione era stata mantenuta da due riviste di non stretta osservanza fascista, *Solaria*, che dal 1926 al 1936 aveva visto le prime prove di scrittori come Carlo Emilio Gadda, Elio Vittorini, Cesare Pavese, e *Frontespizio*, che, con la salvaguardia dell'ispirazione cattolica, era riuscita, diretta da Piero Bargellini, a durare dal 1929 fino al 1940.

Intorno al progetto di *Rivoluzione* si riunirono a Firenze alla fin degli anni Trenta la maggior parte dei giovani intellettuali viventi nella città, studenti universitari o da poco laureati. Li ritroveremo tutti, subito dopo la fine della guerra e negli anni Cinquanta, in posizioni di rilievo nelle università, nella letteratura, nel giornalismo, anche nella politica. Sono Carlo Bo, Franco Calamandrei (figlio del giurista Piero), Carlo Cassola, Domenico De Robertis, Dino Del Bo, Antonio Delfini, Alfonso Gatto, Margherita Guidacci, Sergio Lepri, Alessandro Parronchi, Piero

Santi, Adriano Seroni, Leonardo Sinisgalli, Giacinto Spag loletti, Gianni Testori, Mario Tobino, Ferruccio Ulivi, Marco Valsecchi, Giuseppe Vedovato, Giancarlo Vigorelli.

Dopo averne parlato a lungo fra amico e amico, la discussione del progetto avvenne nel dicembre del 1939 in casa del segretario del Guf Giglioli in un medievale palazzo di via dei Bardi. C'eravamo quasi tutti. Giglioli non parlò a lungo. Le linee del nostro giornale, disse, si baseranno su due punti. Primo punto: il fascismo come si è espresso in questi venti anni è un fallimento completo sul piano ideologico, politico e sociale; perciò lo dobbiamo rifiutare senza appello. Punto secondo: siamo fascisti, ma di un fascismo che è quello del 1919, movimento e non partito, anzi antipartito; che è pragmatismo rivoluzionario contro ogni disorientamento politico e morale; che è democrazia politica e sociale (voto alle donne, controllo operaio delle fabbriche, imposta progressiva sul reddito, sequestro dei beni delle congregazioni religiose).

Sul primo fummo tutti d'accordo; sul secondo, no, sia pure in pochi e, per prudenza, senza replicare o contestare; in disaccordo non sul programma, ma sul principio; specialmente chi, come me, forte della lezione storicistica del suo maestro Benedetto Croce, riteneva che quello che è accaduto non può non accadere, e se è accaduto significa che doveva accadere. Insomma di fascismi ce ne era soltanto uno, quello che Mussolini aveva fatto dittatura illiberale. Il fascismo predicato (da qualcuno) nelle prime enunciazioni del 1919 e già sconfessato di lì a poco con le rivendicazioni nazionalistiche, il dannunzianesimo e l'inizio dei tumulti antioperai e antischioperi non era esistito e non esisteva; e quindi non poteva essere riesumato.

La riunione si sciolse, piena di entusiasmo. Guido Renzo Giglioli avrebbe assunto la direzione del giornale; condirettore, ma effettivo direttore sarebbe stato Paolo Cavallina. Già da prima io avevo avuto e avevo accettato l'incarico di redattore capo, ma il giorno dopo la riunione andai da Cavallina e gli dissi che non mi sentivo (il posto fu occupato da Ferruccio Ulivi), limitandomi a promettere una collaborazione redazionale e tecnica per i primi numeri. Cavallina mi conosceva, capì e tutto finì lì..

Il primo numero fu la conferma della generale mancanza di certezze culturali. Si voleva un cambiamento, si sapeva che cosa cambiare, ma non si sapeva bene con che cosa cambiarlo; e per molti non era facile eliminare d'un colpo quegli schemi mentali che erano state costrette a subire, nelle scuole e sui giornali, la nostra adolescenza e la nostra prima giovinezza.

L'apertura della prima pagina (titolo "*Responsabilità*") ricordava il "puro" originario programma del fascismo: "Per essere fascisti occorre essere completamente spregiudicati, occorre muoversi elasticamente nella realtà, adattandosi alla realtà e adattando la realtà ai nostri sforzi, occorre sentirsi nel sangue l'aristocrazia delle minoranze, che non cercano popolarità, leggera prima, pesantissima poi, che vanno contro corrente, che non hanno paura dei nomi e disprezzano i luoghi comuni". In una "Storia" pubblicata proprio accanto a questa rivendicazione di giovanile indipendenza si inneggiava però al discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925 come espressione di un'anima rivoluzionaria e, più in basso, un lungo corsivo di Vasco Pratolini così dannunzianamente concludeva: "Viva viva chi ci impose di attendere degli ordini, chi ci rese pianta non frutto, amore non delirio, chi ci restituì al nostro destino comandandoci di minuto in minuto nella massa, da militi sicuri, alla voce, uomini di protesta mai, uomini di rivoluzione al segno e al gesto univoco della sua gran luce".

Dal 1940 in poi, giorno dopo giorno, numero dopo numero le pagine diventarono meno contraddittorie e le idee più chiare, anche perché la maggior parte dei giovani che si erano raccolti intorno a *Rivoluzione* vedevano ora le cose ancora più da vicino, militari in questo o quel teatro di guerra, a cominciare dal segretario del Guf Giglioli, che era in Russia con l'Armir. Già un numero

del giornale, quello del 10 giugno del 1942, diceva che le cose stavano cambiando o erano già cambiate. L'articolo di fondo era di Dino Del Bo; il titolo era "Della libertà" ("Quanto più uno Stato è morale, tanto più larga è la sfera di libertà che esso concede ai suoi membri"). Delle otto pagine, sette erano di sola letteratura (che era un modo per non parlare di politica); soltanto, in prima pagina, "di spalla", un lungo articolo di Sergio Lepri (anche lui in servizio militare). Il titolo era "Il problema della cultura" e cominciava così: "Il problema della cultura si identifica oggi col problema della storia che attualmente viviamo e che forse ora è pervenuta al suo punto più grave e pericoloso, nell'angoscia e nel travaglio della ricerca e della formazione di una nuova fede, esauste tutte le antiche religioni e miti e ideologie".

E poi: "La condizione per il libero giuoco delle forze spontanee e inventive degli individui e dei gruppi sociali, dal quale solamente si può aspettare il progresso morale e economico di un popolo, è una definitiva e più valida concezione della libertà. La libertà, quella che riassume in sé l'ideale etico-pedagogico e la cui amministrazione è il tessuto morale del mondo; è la libertà che l'uomo giustamente divide fra tutti, ammettendo anche le altrui personali libertà a fruire della eguale ripartizione; è la libertà che si riconosce anche agli altri con la sovranità del proprio mondo morale. È la libertà che, in questo senso, si identifica con la giustizia".

Parlare e scrivere, in piena guerra, di libertà in uno stato dittatoriale dove la libertà e i diritti civili non erano contemplati, era un segno dei tempi; non un atto di coraggio di chi scriveva rasentando un reato perseguibile dalle norme in vigore, ma una prova che ormai quelle idee "sovversive" si stavano diffondendo.

Negli stessi tre anni 1940-1943 uscì a Roma un altro quindicinale, che ebbe una risonanza nazionale ben maggiore di *Rivoluzione*. Si chiamava *Primato*, sottotitolo "Lettere e arti d'Italia". Fondatore era il ministro dell'educazione nazionale, Giuseppe Bottai, l'uomo sicuramente più colto del regime fascista ma egualmente protagonista di tutti i suoi misfatti, guerre e leggi razziali. Ricca di grandi mezzi editoriali e di buoni compensi per i collaboratori, la rivista aveva un intento intelligente: raccogliere senza condizionamenti politico-culturali sotto l'ombrello del fascismo tutti gli intellettuali, giovani, meno vecchi e vecchi, sia vicini al regime, sia di presumibile o sospetta dissidenza. C'erano, fra gli altri, Carlo Emilio Gadda, Luigi Salvatorelli, Giorgio Spini; c'erano, Cesare Luporini, Antonio Banfi, Nicola Abbagnano, Ugo Spirito, Enzo Paci: c'erano Giuseppe Dessì, Giaime Pintor, Walter Binni, Mario Alicata, Romano Bilenchi, Dino Del Bo, Vasco Pratolini, Renato Guttuso; c'erano Paolo Monelli, Riccardo Bacchelli, Indro Montanelli, Guido Piovene, Leo Longanesi; c'erano. Eugenio Montale, Mario Luzi, Alfonso Gatto, Salvatore Quasimodo.

C'erano anche alcuni che collaboravano o avevano collaborato a *Rivoluzione*. Ma *Rivoluzione* aveva un programma iniziale, sbagliato ma avvincente; e fu poi una palestra di antifascismo. *Primato* non aveva nessun programma, salvo quello del suo fondatore Bottai: di creare e di conservare un fascismo culturalmente accettabile. Nel campo giovanile ci furono incertezze, invidie, simpatie, accettazioni e sensi di colpa. Per quelli – io fra questi – che non ricercarono o non beneficiarono delle munifiche collaborazioni era diffusa l'accusa a Bottai di essere il "grande corruttore". Ma tutti aspettavamo con ansia l'uscita della rivista e poi la leggevamo da cima a fondo.

Con un numero doppio il 7 maggio del 1943 morì *Rivoluzione*. Dal primo numero erano stati tre anni di vita contraddittoria, ambigua, di destra ma anche di sinistra, fascista ma anche, via via col tempo, più o meno chiaramente antifascista, comunque ardimentosa: lo specchio di una gioventù intellettuale che cercava la sua strada. Fortunato fu chi la scelta l'aveva fatta da tempo e da tempo

aveva trovato i suoi maestri. Chi scrive li aveva in Benedetto Croce e in Guido Calogero e non ebbe dubbi o incertezze culturali ma consolidata convalida nei tempi della Resistenza.

Primato morì nel luglio del 1943. L'ultimo numero – numero doppio, il 15-16 - portava la data del 15 agosto e le scuse per il ritardo, dovuto – era scritto - ai bombardamenti. Dalla copertina era scomparso il nome del direttore Giuseppe Bottai. Non andò in edicola. Il 25 luglio il colpo di stato monarchico militare aveva posto fine al fascismo.